

“Ad uno ad uno tutti vi ravviso, o miei compagni...”

I versi pascoliani sono i primi a sovvenirmi forse per quell'habitus professionale che prende tutti gli insegnanti di “belle lettere” specie quando giungono nel riposo infinito della pensione e per loro non resta di meglio che volare con gli “aquiloni”: portando indietro la manovella della storia e, chiudendo gli occhi, si può rivedere il film con baleni di scene e persone lontane ormai mezzo secolo; ho un fremito se penso a quanti “sabati” si sono accumulati sulle mie spalle: “Sì, dissi sopra te le orazioni, e piansi”, il mio compagno si chiamava Ntunùzzu, prima elementare alle falde dell'Etna, ed era andato col nonno in bicicletta per visitare il papà in carcere a Catania; lo riportarono coperto di fiori, gli andammo tutti all'incontro quella mattina, la maestra mi teneva per mano, mi asciugava col fazzoletto le guance piene di lacrime e mi parlava degli angeli e del paradiso...: fu il mio primo dolore e il primo ricordo di scuola, 1948, quasi una vita. Poi il liceo: gli occhi incantati di Lilia; ma anche lei “pria che l'erbe inaridisse il verno...”; qui soccorre Leopardi e scioglie il dolore e il ricordo nella grande poesia. Poi “varcai lo Stretto” e fu Milano come capitava a tanti siciliani illustri: una nottata di treno per un viaggio lontano e ignoto “con un mantello corto e alcuni versi in tasca”; i versi non erano miei ma di Quasimodo, altro preferito insieme a Verga, ne portavo i libri nello zaino in mezzo alle arance per mangiarne e leggerne a piacimento e magari impararne a memoria. “Mater dulcissima, ora scendono le nebbie, il Naviglio urta confusamente nelle dighe, gli alberi si gonfiano di neve; non sono triste al Nord”. Ah, quelle poesie a memoria che recitavo con preghiere latine, povero, nelle strade di Milano! Ne sapranno, poi, qualcosa le generazioni di alunni dell'ITC di Rozzano, triennio, sezione Bs. Il prof, allora, era tra i pochi ad avere l'uzzolo della memoria ma, poi, in anni recenti cominciarono a convertirsi anche gli “specialisti” e a dare ragione un po' alla volta ai pochi resistenti come lui, dissero perfino che essa faceva bene alla salute: “memoria minuitur nisi eam exerceas”. Et de hoc satis.

E il prof, infatti, ogni anno, all'approssimarsi dei pezzi famosi dei grandi poeti, come le stagioni o le feste dei Santi, dopo aver pronunciato solenne e con le pause il rituale « e qui, ragazzi..., siamo ad un brano fra i più celebrati di tutte le letterature », s'alzava in piedi, si scostava dalla cattedra e, come se avesse lo scritto “sur un leggio”, declamava: “Sempre ca-aro mi fu quest'ermo colle...”, “che da ta-anta pa-arte dell'ultimo orizzonte...” (“prolungate le a!”) oppure “Poeta, volentieri parlerei a quei due che ‘nsieme vanno”, “si forte fu l'affettuo-oso grido” (accentate e prolungate la o!”). Così, vai con “L'Infinito” obbligatorio per tutti a memoria, vai col “Paolo e Francesca” o col “Cantico” di Francesco d'Assisi semiobbligatorio, 7 di ricompensa subito in contanti e sull'unghia al volontario recitante, vai col primo dell'Inferno solo per le cime come Diego Comità, Gianluca Albanese... che partivano come treni dal verso 1 fino al 136 e applauso finale. Del resto – dicevo solenne – se volete citare un verso per ben comparire al momento giusto nel genere umano, dovete conoscerlo a memoria, non potete recitarne il sunto; frase celebre come l'altra “chi non conosce la Storia non può aprir bocca!” che Fabio Coccon ripeté intrepido alla commissione di esami del lontano 1993 quasi stesse citando un autore laureato e da libro di testo: “come dice il nostro professore, qui presente...” e si voltava a guardarmi per chiedere il mio assenso. Quella volta il presidente era Nino Milone di Barcellona e io portavo all'esame “di stato” una classe che avevo avuto per 5 anni, quasi un maestro delle Elementari di vecchi tempi: Aliprandi, Brudaglia, Bucci, Càllipo, Cilento, Coccon, Cozzoli, Epifani, Gaeta, Giamo, Greco, Lombardi, Nocco, Panzone, Petrone, Salerno, Schiavon, Stefanini, Villa; Pantaleo Salerno era tra i superlativi coi temi di Italiano che sembravano composti da me; altri, ma buoni anche loro, si erano fermati prima: l'ottimo Gheda, Cellentani.

Quasi tutti di Rozzano, i miei alunni e li incontro per strada; così sento spesso un “proof!” da lontano, mi volto, premo il tasto dei fili del vecchio cervello: “Tu sei..., tu sei...”, “Prof, non si ricorda!? Sono Pasquale Siro!”, “Ah, Pascalon'e Nola!” Callea (nome calabro-greco che significa “bellezza”) si ferma e scende dalla macchina per salutare il suo prof. Con Manuelita di Pieve ogni volta è una festa! Francesca è quella che manda “all'indimenticato professore” cartoline dai luoghi più lontani del mondo dove si reca per lavoro, Fabio è quello del quadretto-ricordo da Recanati con L'Infinito e il ritratto del grande Giacomo; Lucerna, il politico, si è laureato in Economia, idem

Mingrone, Marta è andata a studiare in Germania, Ottolini pubblicherà la tesi di Medioevale con Franco Cardini a Firenze, molti si sono sposati ed hanno, ovviamente, mariti, mogli e figli... Non posso nominarli tutti: Monica, Sara, Fabio, Francesca, Benedetta, Clara, Lara, Andrea, Stefania, Gabriella, Simone, Michela, Mariarosa, Giuseppe, Elisa, Pietro, Fabiola, Michail, Mattia, Elena, Alessandro, Marchino..., Gatti, disegnatore sopraffino, Cattoni, ingegnaccio che scriveva sui muri “Carmelo per diametrum”, Taras, il buon Ferrari, Presutto educatissimo...

Forse in classe non appare, ma al di là delle nostre piccole persone, i ragazzi – specie in questi tempi magri – ci vedono giganti su cui arrampicarsi per guardare più lontano come diceva Bernardo di Chartres e ricordano, poi, l’insegnante magari per tutta la vita; ma anche lui, il prof – nonostante talvolta il rodimento di gomiti per i più “ladroni” fra loro – li ricorda col cuore, soprattutto quelli che non ci sono più li vede ancora seduti in classe davanti alla cattedra con gli occhi trasognati, risente quel suono inconfondibile delle loro voci, le parole e il sorriso incantevole della giovinezza: sì, Daniela, Teresa, Davide...

“Sì, ad uno ad uno tutti vi ravviso”, o miei alunni.

“prof” Carmelo Bonvegna